

Torna «La Festa di Montevergine», un raro testo dell'autore napoletano

Viviani fa un miracolo a Pompei



Un'immagine della «Festa di Montevergine» di Viviani

Una gran commedia che confronta religiosità popolare e falsa devozione borghese, ricostruita da Pugliese con la compagnia di Luisa Conte

AGGEO SAVIO

POMPEI. Fu un sogno del caro Nino Taranto, pioniera della riscoperta di Raffaele Viviani, portare di nuovo alla ribalta un testo alquanto straordinario come *La Festa di Montevergine* che, per l'abbondanza dei personaggi e la complessità delle situazioni, lo stesso autore non aveva più potuto riprendere, nella sua intenzione, dalla lontana «prima» del 1927.

La compagnia di Luisa Conte, come *La Festa di Predigrotta* riproposta a meraviglia, alcuni anni addietro, da Roberto De Simone, si colloca sul versante folclorico antropologico dell'opera vivianesca. Il primo atto, di netto impianto corale, rappresenta la fase conclusiva del pellegrinaggio al famoso santuario, dove campeggia l'immagine di una Madonna, oggetto di culto plurisecolare, quasi fanatico, ma che fu pure luogo di riti pagani e pratiche misteriose, quando il monte si chiamava Partenio.

Viviani riesce qui, con rara potenza d'artista, a far sentire, nel variegato atteggiarsi delle diverse figure e dei casi diversi, l'intreccio di religiosità popolare e di falsa devozione borghese, di piccoli commerci e di oscure lotte per la sopravvivenza (mercantili che si disputano il posto migliore per l'accantonaggio), di fede sincera e di puro desiderio di

svago (non esclusi i piaceri della mensa), o di melense esibizioni, destinate magari a coprire tesche molto carnali di tutto ciò, insomma, che forma l'ambigua ma ricca e umana natura dell'evento. La regia di Armando Pugliese, le prestazioni differenziate ma armoniose dei numerosissimi interpreti (tra maggiori e minori, si arriva alla quarantina, compresi gli strumentisti, ma senza contare la banda di Castellammare, che pure ci ha la sua parte, e senza contare un cavallo e un asino) restituiscono al meglio il colore e il calore della Festa. I suoi riscontri sociali, spesso dolorosi (quel folto gruppo familiare che giunge a piedi scalzi, dopo giorni di cammino, dal Molise, per impetrare rimedio a una devastante siccità, quel penitente zoppo che chiede alla Vergine di vegliare sul figlio, costretto a emigrare, quei due «Cafoni», genitori di una bambina malata), le tensioni agonistiche che essa suscita, e che s'innervano di un'ancestrale carica erotica. Le grida dei venditori si mescolano alle invocazioni degli oranti in processione, alle lue verbalizzazioni e gestuali dei giovani camuffati da stalloni, in uno scintillante «lira a tre».

Un gran bel pezzo di teatro, che si dilata e si articola con felice dinamismo dalla lineari- tà frontale del palcoscenico alla semicircularità dell'orchestra, in un tripudio di canti e balli. Armando Pugliese sembra avere ragione in pieno la sicurezza e padronanza di mezzi dei tempi di Masaniello, e il lavoro condotto, sulle musiche di Viviani, da Antonio Sinagra dà un contributo importante alla vivezza e intensità del quadro (gli elementi scenici sono di Enzo Brunetti, i costumi di Mariarosaria Donadio).

L'opera. A Montepulciano

Il primo amore di Offenbach



Il «Peppito» di Offenbach presentato a Montepulciano

Dopo quella di Mascagni, il XII «Cantiere» di Montepulciano ha riproposto ancora un'operetta. Si tratta di Jacques Offenbach e del suo *Peppito*. Un lavoro di piccole proporzioni, ma di grande ricchezza musicale. Nella meliorazione strumentale di Giovanni Piazza e con la regia di Ugo Gregoretti, *Peppito*, avvalendosi di splendidi cantanti-attori, è stato accolto con entusiasmo.

DAL NOSTRO INVIATO ERASMO VALENTE

MONTEPULCIANO. Jacques Offenbach (1819-80) custodiva nel suo «io» una profonda miniera di operette. Se ne accorse subito, e già intorno ai vent'anni incominciò a scavare. La gente lo lasciò fare, poco incuriosita. Offenbach tirò avanti la vita tra varie occupazioni (anche direttore d'orchestra) lasciando passare diciassette anni prima di rappresentare la seconda operetta *L'Alcôve* (1847). La terza fu *Peppito*, nel 1853, e su essa ha puntato lo sguardo il «Cantiere».

Dal 1855, da quando cioè ebbe un suo teatro, Offenbach tirò fuori dalla sua miniera tonnellate di operette, esaurendo il giacimento nel 1879. Aveva sessant'anni, era bianco, malato e già piuttosto scolorito dal trionfo di *Forêts et Temples*. Faceva il contrario di quanto avrebbe fatto Mascagni, che si giocò il patrimonio operistico per una operetta (*Si*, che ha inaugurato il «Cantiere»), Offenbach puntò tutto il patrimonio operettistico per un'opera (*I racconti di Hoffmann*).

Festival di Avignone. Un balletto sulla Pulzella d'Orleans mostra la tendenza all'essenzialità della nuova danza

Semplicemente Giovanna

Il festival di Avignone si occupa in questa fase finale, tutta dedicata alla danza, di filosofia, Anima e corpo. La filosofia del danzatore secondo Nietzsche e nel pensiero contemporaneo. Parlano psicologi, coreografi, docenti della Sorbonne. Intanto, sue spettacoli (*Instance* e *Hallali Romee*) traggono il profilo degli ultimi desideri della danza francese: più rischi da correre e più interiorità.



Qui sopra, «Instance»; a destra, una scena di «Hallali Romee»

MARINELLA QUATTERINI

AVIGNONE. Racconta Angelin Preljocaj, autore di *Hallali Romee*, la mia coreografia si ispira al mito di Giovanna d'Arco. Prima di diventare un'eroina, Giovanna si chiamava Romee, come sua madre. «Hallali» è invece un termine dell'antica caccia di corte a cavallo indica l'agonia dell'animale braccato prima di morire. In *Hallali Romee* non si parla della morte fisica di Giovanna d'Arco o della sua agonia in battaglia. Parla della perdita della sua femminilità. Parlo anche di fede, aggiunge il coreografo francese ma di origine albanese, «o meglio, di come la fede riesce a trasfigurare ogni cosa».

Anima e corpo. Il tema del convegno che in questi giorni accende il festival avignonese sfiora per l'occasione proprio uno degli spettacoli in corso *Hallali Romee*. Ovvero, sette donne in abiti viola da peggio medievale, inserite in una scenografia naturale (il bel Chiostro del Celestini), appena forata da una teoria di archi a loro volta distorti, spezzati. La coreografia è un concentrato ristretto di gesti spigliati, squilibrati sopra una musica

ad alto volume invece lirica, eroica, grottesca per completezza quell'immagine che in tanti secoli abbiamo edificato sulla pudica e santa Pulzella d'Orleans.

Giovanna d'Arco indubbiamente un soggetto grandioso, anche per un'operazione di nuova danza. Ma non potrebbe essere altrimenti, per il suo coreografo. Affacciato meno di quattro anni fa sulle scene parigine con un apprezzato progetto di pochi minuti (*Aventures coloniales*) e subito sbalzato, a piena pagina, sui maggiori quotidiani secondo il frontale stile francese Angelin Preljocaj ama le sfide. Tanto che il suo penultimo lavoro, *A nos héros*, ha come tema addirittura gli eroi del realismo socialista.

Una lunga schiera di miti del popolo, e tra questi persino il ballerino Vladimir Vassiliev effettivamente considerato dai russi il superuomo della danza, si descrivono nel balletto di Preljocaj, ma inaspettabilmente intimi, tormentati. Piegati su se stessi. Dunque, platealmente contrapposti agli estroversi ma vuoti eroi americani. Gli eroi del musco-

lo, come Rambo «i nostri eroi, purtroppo», aggiunge il coreografo. «Per costruire *A nos héros* mi sono posto dei limiti», spiega ancora Preljocaj. «Mi sono detto che dovevo comporre come un artista sovietico degli anni Venti. Per *Hallali Romee*, invece, mi è bastato leggere molto sulla Pulzella d'Orleans. È lasciare campo libero alla fantasia».

Anima e corpo. Verginità e possessione nella fede. Può darsi che le «fantasie» di *Hallali Romee* non arrivano allo spettatore come le allettanti

Labiche chiuso in uno specchio

Il Centro di drammaturgia di Fiesole «riscrive» un atto unico del celebre autore di vaudeville: «29 gradi all'ombra»

ANDREA MANCINI

L'INCOMPIUTA DI LABICHE di Marta Conti (da *29 gradi all'ombra* di Labiche). Consulenza drammaturgica di Ettore Capriolo. Con Pier Paolo Barberis, Uliana Ceserini, Roberto Maggioni, Mauro Marito, Antonio Petrocchi, Pier Luigi Picchetti, Lucia Salvini. Scenografia scuola di Pittura dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, coordinata da Fernando Fanelli. Musiche Bruno De Franceschi. Costumi Teatro stabile dell'Aquila. Luci Guido Mariani. Regia Massi-

mo Navone. Produzione Centro internazionale di drammaturgia dell'Ente teatro romano di Fiesole. Firenze. Chiostro delle donne dell'Istituto degli Innocenti.



«L'incompiuta di Labiche»

mo Navone, seminario sul *vaudeville* e su Labiche, mondo apparentemente desueto, ed invece indispensabile manuale del gioco teatrale, congegnato con la tecnica della perfezione strutturale. Oltretutto, al posto del manuale gli allievi hanno avuto il pezzo da lavorare - come l'apprendista di un falegname - cioè l'atto unico *29 gradi all'ombra*, testo non notissimo ma di grande divertimento, scritto appunto da Labiche.

Si trattava, con procedimento scolastico e artigianale insieme, di spremere per cavare gli umori di un possibile seguito. Un seguito attendibile e coerente, per certi versi più disincantato, per altri inevitabilmente più impacciato, che dialogasse con il suo primitivo partner senza troppi stridoni, con il senso divertito e curioso dell'esperimento.

Ed ecco il risultato, presentato al Chiostro delle donne in chiusura della stagione fiorentina. *L'incompiuta di*

Labiche, a firma di Marta Conti, con il generoso sostegno del regista Massimo Navone e degli attori, che hanno lavorato felicemente a trasformare l'esperimento in uno spettacolo compiuto e rispondente agli scopi premessi. Tra i quali pare ci fosse anche quello di una rioraffermazione e consolidamento della compagnia che dallo scorso anno si è costituita al servizio della drammaturgia fiorentina. Primo e secondo atto sono, più che speculari, omologhi, poiché il meccanismo è lo stesso, con gli inevitabili eroi della provincia francese, in un asfoso, inutile pomeriggio domenicale ripetere i gesti noiosi di sempre, tra soffocanti arancellate, esasperanti bevute di birra e silenzi rotti soltanto dalla *fiche* del *Tonneau*, gioco di società in voga. E allora, anche un bacio rubato da un ospite quasi sconosciuto alle labbra della signora di casa può costituire scandalo, e può costi-

In edicola

MONDO

Cucina

mensile di viaggi e cultura gastronomica

- SAPORI DI ROMAGNA
- JET SET IN VERSILIA
- LE GOLOSITÀ ESTIVE
- LA VIA DELLE SPEZIE
- DANUBIO IN BATELLO



e in esclusiva GUIDA VIAGGI SEMI GRAN TURISMO il primo sistema di turismo integrato

Armando Curcio Editore